

Davanti alla porta della sala autoptica, incrociò Åse, della Scientifica. La donna, dalla corporatura esile, era accovacciata a frugare nella borsa, ma non appena la vide avvicinarsi si drizzò sorridendo.

«Prima di cominciare, abbiamo scattato un paio di foto per voi», disse dopo i saluti. «Solo il viso, qualora decideste di chiedere ai civili di aiutarvi a identificarla».

«Già, non è escluso che sia necessario», ammise Louise, anche se le foto di quel genere finivano sempre per creare agitazione. C'era chi trovava troppo macabro pubblicare l'immagine del volto di un cadavere.

Gli occhi verdi di Åse si fecero serissimi. Fece un cenno della testa verso la porta. «Non sarà difficile identificare la signora lì dentro, ammesso che abbia parenti in vita. La parte destra del viso è interamente ricoperta da una cicatrice, probabilmente causata da un'ustione, che prosegue fino alla spalla. Quand'anche non la stessero già cercando, direi che diffondere una foto è il modo migliore per scoprire chi è».

Louise annuì, ma non ebbe il tempo di rispondere, perché proprio in quel momento arrivò Flemming Larsen, seguito da due tecnici di laboratorio. Dall'alto della sua statura, il medico legale fece un ampio sorriso nel vedere Louise.

«Ma tu guarda! Chi non muore si rivede, eh?», esclamò tutto contento, abbracciandola. «Tutt'a un tratto ti è saltato il ticchio di cambiare dipartimento, e temevo che stessi scappando da me».

«Ma va'», rispose lei, ricambiando il sorriso e scuotendo la testa.

Lo conosceva da otto anni, cioè da quando era entrata alla Omicidi. Quel lavoro le piaceva, e aveva contato di restarci saldamente aggrappata, ma ora che non c'era più Willumsen, e che Michael Stig era stato nominato nuovo capogruppo, Louise aveva accettato l'offerta di Rønholt senza pensarci due volte.

«Eik Nordstrøm è lì dentro?», chiese Louise facendo un cenno con la testa verso le sale autoptiche.

«Eik chi?», chiese Flemming con uno sguardo perplesso.

«Eik Nordstrøm, del Dipartimento Investigativo».

«Mai sentito. Ma entriamo. L'autopsia esterna è già conclusa, posso darti un primo resoconto».

Louise, confusa di fronte all'assenza del collega, resse la porta ad Åse mentre entravano nella stanza di disinfezione. «Che cosa sappiamo della donna?», chiese indossando il camice e la cuffia.

«Non molto, per ora. Sappiamo solo che l'ha trovata un boscaiolo giovedì pomeriggio, nei dintorni del lago Avnsø, Selandia Centrale», spiegò Flemming porgendole una mascherina verde da chirurgo. «Secondo il medico che l'ha esaminata in loco, è morta mercoledì, o al più tardi nella notte fra mercoledì e giovedì. La polizia crede che sia caduta, o sdruciolata lungo un pendio, e abbia battuto la testa. Il medico in questione l'ha esaminata venerdì, a Holbæk, e ha suggerito alla polizia di sottoporla ad autopsia, non solo perché è morta da sola, ma anche perché non abbiamo idea di chi sia. È anche per questo che ho deciso di approfondire l'esame e far prelevare campioni di DNA».

Louise annuì. Era d'accordo: il primo passo per un'identificazione era quello di ricavare il DNA e l'impronta dentaria. Con una certa irritazione pensò che sarebbe stato bello se Eik Nordstrøm si fosse degnato di presentarsi, così uno di loro avrebbe potuto parlare direttamente con il dentista.

«Posso affermare con una certa sicurezza che la persona con cui abbiamo a che fare non è una donna come le altre», riprese Flemming. «Lo si capisce dai vestiti che aveva addosso, oltre che dalle condizioni del corpo. In ogni caso, non ha avuto una vita del tutto normale».

«Abbiamo già controllato le impronte digitali, non sono presenti negli archivi», intervenne Åse. «Magari è straniera».

Flemming Larsen annuì. «Molto probabile. In ogni caso, è evidente che per diversi anni non ha avuto neppure un minimo di vita sociale. Poi capirai a che cosa mi riferisco».

Il medico legale fece loro strada lungo il corridoio rivestito di piastrelle bianche, sul cui lato destro si aprivano le sale autoptiche. In ognuna di esse c'era un anatomopatologo chino su un tavolo

d'acciaio con un corpo umano senza vita, e Louise si affrettò a distogliere lo sguardo nel vedere che uno di quei cadaveri era quello di un neonato.

«Prima d'iniziare l'autopsia abbiamo fatto una risonanza magnetica al cranio. Il cervello presenta solchi profondi, molto evidenti», spiegò Flemming. «In parole povere, una specie di sistema di grotte. Non doveva esserci poi tanta attività, in quella testa».

«Nel senso di una disabilità intellettiva?», chiese Louise, incuriosita.

«Be', diciamo che non era Einstein».

In fondo al corridoio c'era la sala autoptica per le vittime di omicidio, grande il doppio delle altre, in modo da poter accogliere poliziotti e tecnici della scientifica, ma arredata allo stesso modo: tavolo d'acciaio, ampio acquario e potenti lampade.

Louise non avrebbe saputo dire se la donna deposta su quel tavolo fosse trascurata – nel senso di scarsa cura della persona – ma non era di sicuro in ordine. I capelli erano lunghi e incolti, le unghie non venivano tagliate da un po', ma ciò che saltava all'occhio più di ogni altra cosa era la grossa cicatrice che le copriva una guancia e tirava l'occhio leggermente all'ingiù, dandole un'aria triste.

«Il dentista è rimasto di sasso quando ha finito di esaminarla», disse Åse tirando fuori la macchina fotografica. «Dice che è molto raro vedere denti così malmessi, tutti storti e cariati».

Flemming annuì. «A quanto pare non è mai stata sottoposta a un trattamento ortodontico, e l'arcata superiore è marcatamente intaccata dalla piorrea. Diversi denti sono già caduti».

Louise, che si era appena seduta su un alto sgabello, lo spostò più vicino, capendo che Flemming stava per passare agli esami interni. Gli organi erano già stati asportati e posati su un vassoio d'acciaio accanto all'acquario.

«Ci troviamo di fronte a una donna adulta, ma non saprei stabilire con precisione l'età», disse Flemming chinandosi sul cadavere. «Quanto alla cicatrice, è chiaramente il risultato di una ferita non ricucita, una lesione violenta avvenuta parecchio tempo fa. Non è escluso che si tratti di una bruciatura da acido». Quest'ultima frase, la pronunciò con aria pensierosa; era chiaro che quella possibilità gli era venuta in mente soltanto ora. «Non è stato effettuato alcun trapianto di pelle. Dev'essere stato molto doloroso».

Louise annuì. Anche lei aveva pensato la stessa cosa.

«C'è poi una seconda cicatrice accanto all'ombelico. È molto vecchia, potrebbe risalire addirittura all'infanzia. Inoltre, c'è una frattura all'avambraccio sinistro, mai trattata».

Il medico legale alzò lo sguardo su di loro, mentre traeva la prima conclusione.

«Tutto questo mi dice che la donna è sempre stata trascurata, probabilmente ha vissuto in isolamento».

Louise osservò i piedi della donna. Era evidente che aveva camminato scalza, e anche per parecchio, a giudicare dalle piante malconce e dai tagli intorno alle caviglie.

Flemming riabbassò lo sguardo sul cadavere e proseguì l'autopsia in silenzio. Poco dopo, constatò che la caduta aveva fratturato sette costole sinistre. «Nella cavità polmonare sinistra ci sono circa due litri e mezzo di sangue», disse senza sollevare gli occhi. «E il polmone è collassato».

Intanto, Louise aveva acceso il dittafono per registrare ciò che diceva Flemming, e Åse continuava a scattare fotografie da accludere al materiale che sarebbe stato inviato alla scientifica.

Nel frattempo, Flemming prelevava campioni da mandare ai genetisti forensi, al piano di sopra. Dopo aver sciacquato gli organi interni, li esaminò uno per uno, infine drizzò la schiena e disse ad Åse che l'autopsia era conclusa. «A parte le costole rotte e il sangue nella cavità polmonare, non trovo segni di violenza», dichiarò sfilandosi gli strettissimi guanti e gettandoli nel cestino dell'immondizia. «Così, su due piedi, direi che è morta a causa delle emorragie interne». Si fece pensieroso e per un istante rimase in silenzio, con lo sguardo assente, poi aggiunse: «C'è però un particolare che forse potrebbe essere interessante. Sono convinto che la donna, appena prima di morire, abbia avuto un rapporto sessuale».

Louise sgranò gli occhi.

«Cioè, ci sono residui di sperma nella vagina e sul lato interno delle cosce», spiegò lui. «Mi occorre una conferma, ovviamente, quindi ci tocca aspettare gli esiti delle analisi prima di poterlo affermare con sicurezza. Ci vorrà circa una settimana».

Louise annuì. Era molto probabile che si prendessero tutto quel tempo, dato che nulla faceva pensare che si trattasse di omicidio. Si alzò e si avvicinò ancora di più, per guardare il volto sfigurato della donna.

«Quindi, se ci ho visto giusto, forse non era poi così sola», disse Flemming. Poi telefonò ai tecnici per avvisarli che il suo lavoro era finito.

«In ogni caso, un po' sola doveva pur essere, visto che è morta da quasi una settimana e nessuno ha denunciato la sua scomparsa», disse Louise.

Attese che Åse finisse di riporre l'attrezzatura, poi entrambe si congedarono da Flemming, che si era già seduto al computer nell'angolo per inserire nel referto autoptico tutti i dettagli che aveva rilevato: peso della donna, dimensioni degli organi, lesioni riscontrate.

Uscendo, rivolsero un cenno di saluto agli assistenti venuti a ricomporre il cadavere e riportarlo nella cella frigorifera del sotterraneo.